

# Letteratura



«L'aria che respiri»: racconti del giovane scrittore piemontese

## Il punto su Davì

Luigi Davì

I racconti che Luigi Davì raccoglie nel volume *L'aria che respiri* (Ed. Einaudi, L. 2000) formano un panorama che lo stesso editore propone per «fare il punto». Davì è nato in Val d'Aosta nel 1928. Fu scoperto giovanissimo da Calvino. Dal 1948 pubblicò su giornali e riviste i primi scritti che poi apparvero sotto il titolo di *Gimkana-cross*. A scriverli era un operaio. Anche gli episodi, se non proprio tutta la tematica, erano del giro operaio, una vita ariosa o addirittura allegra trascritta in disegni che restavano fra la macchietta e il bozzetto. Interessarono per vari motivi. Fu una delle tante scoperte dialettali del tempo, e per giunta di un dialetto che ormai, da Pavese a Fenoglio, era presente con una sua precisa coloritura. Inoltre si trattava di uno scrittore operaio, e nel corso di un dibattito, allora già latente, sul rapporto letteratura-industria, nessuno poteva portare per lo meno una sua esperienza diretta, una testimonianza di vita di fabbrica, come uno dei protagonisti della vicenda. Mi pare, tuttavia, che su questi dati furono costruiti anche alcuni castelli polemici senza badare tanto a quello che lo scrittore era nella realtà e nelle sue prospettive.

Cerchiamo di chiarire, il piemontesismo di uno scrittore, pura restanza di un regionalismo, condizione di letteratura periferica, se non si guarda alle condizioni che lo ispirano. Se si esce da Torino — o da qualche altro centro o isolotto di insediamento in Piemonte si trovano zone

di provincia dove gli sviluppi industriali si sono accelerati da pochi anni (la situazione è ben diversa, ad esempio, nelle maggiori province industriali intorno a Milano), quindi hanno appena intaccato o stanno intaccando un mondo costruito su solide fondamenta di convinzioni e di tradizioni. Spesso l'operaio piemontese vive un'esistenza tutta nuova, scesa dalla montagna o venuto su dalle Langhe. Si capisce perché tanti saggi e scrittori piemontesi continuano a insistere in un appassionato regionalismo che, per alcuni versi, richiama un regionalismo spesso altrettanto compatto e chiuso che nei Meridionali, trova le manifestazioni più impresse in Sicilia, ma per ragioni storiche ovviamente così diverse.

Ora non c'è nulla che tanto sia nuovo nella nostra storia, e nulla così difficile, come la formazione di una cultura urbana davvero in equilibrio con



## Intervista con il Premio Nobel Quasimodo traduttore-poeta

si dice così

Dietro il «doping»

Uno scandalo ha diffuso una parola «doping», con l'aperta, e gli anglosassoni, a un dipresso, «dòpin» significa somministrazione di diospe, e dopo stava originariamente ad indicare (nello slang americano dell'ambiente ipolitico) la droga data a un cavallo per stimolarlo in una gara. Penetrato in altri ambienti, il termine è sceso dall'alto (dai medici sportivi, dalla Lega calcio e dalla relativa Commissione giudicante), si è insediato e insediato nei giornali e si è insediato nel linguaggio, scritto e parlato, degli appassionati del calcio.

Se è vero che con doping i giornalisti sportivi hanno in mano un utile sinonimo di *droppaggio* (che consente loro di evitare ripetizioni fastidiose e di formulare in questa o quella parola d'origine americana una particolare sfumatura e si adatta quindi anche a scritte espressive della sua aria forestiera e tecnica (medica) sembra infatti rilevare soprattutto la scientificità e la raffinatezza dell'operazione, laddove i termini derivati da *droga* suggeriscono solo idee di vizio proibito e di «droppaggio» in questo o quel modo, ma soltanto a parole, sembra in ritardo: non si parla di *doping* ma di *bobba* un termine gergale e poco accettato.

Nel più recente linguaggio calcistico è infatti riconoscibile un indirizzo: oltre alle vecchie formule «cuccia», «fucilata», «arrembaggio alla porta», «espugnare il campo», «far fuori il terzino», «riconnettersi a un'azione», «costruire a centro campo», «cucio», alle citazioni classiche, storiche e letterarie, ai vocaboli del teatro e del cinema, «costruire a centro campo», «costruire a centro campo», «gioco euclideo» (cioè preciso e razionale), «geometria di passaggi» ecc. ecc. per la cosa peggiore che possa fare una squadra è di «giocare alla pesante». Ma tante volte queste parole non corrispondono, a una realtà concreta, ripropongono un mito: dietro ai «puli» e logici schemi di gioco (che si desiderano) resta qualcosa di abbastanza mediocre. Così come dietro a *doping* (che è un po' un eufemismo) rimane il *drogaggio*.

Salvatore Quasimodo sta attraversando un periodo particolarmente arduo e a volte doloroso. Mentre continuano all'estero le traduzioni delle sue opere (il poeta e il politico negli Stati Uniti, le liriche della Resistenza in Germania, una raccolta di poesie tradotta da José Agustín Goytisolo in Spagna, un'altra raccolta in Francia, ecc.) Quasimodo sta preparando un folto gruppo di quelle traduzioni dai classici che sono un elemento essenziale della sua produzione. Usciranno infatti entro l'anno, nello «Specchio» di Mondadori: Antonio e Cleopatra di Shakespeare, Eracle di Euripide (che verrà in prima pubblicazione nella collana di dramma antico in occasione della rappresentazione al teatro greco di Siracusa), le Poesie del poeta, una raccolta di versi latini (Cattulo, Ovidio, Virgilio).

Come considera Quasimodo il suo lavoro di traduttore? «Considero la traduzione — risponde il Premio Nobel — come un lavoro creativo, contrario a quello di quello che ha potuto pensare certa critica, attribuendo al contatto dei classici una evoluzione del mio linguaggio, vale a dire una chiarezza in opposizione all'arretismo primitivo. Chi traduce, invece, legge e dà il proprio contributo a un'opera che si dice. Al limite, del resto, anche un filologo traduce secondo un suo gusto, si serve di un suo mezzo espressivo, e il suo tradimento non sono mai del tutto inerti, passive. Specialmente in poesia, una parola anziché un'altra che si versa, travolge il valore dell'intera composizione poetica.

E qual è, allora, in questo suo lavoro, il posto occupato dalla filologia? «La mia traduzione — dice ancora Quasimodo — non ha mai escluso il tentativo di una traduzione, ma semmai lo ha forzato nei limiti della semantica delle parole stesse. La mia, insomma, non è una filologia astratta, ma interna al valore della parola. Quello che mi propongo sempre, è di tradurre un testo in una lingua viva; il che è difficile, perché il dizionario italiano è un cimitero».

Che significato hanno avuto per Quasimodo le diverse «scelte» di classici da lui tradotti? «Mi accostai dapprima ai lirici greci — dice — un testo intimamente connesso al poeta che ero allora. Fu quella una lettura trascritta con tutti i problemi che coinvolgeva la mia posizione. Il successivo interesse per un'opera di dascalica come le «Georgiche» rappresentò una nuova fase della mia ricerca di linguaggio: l'esigenza, cioè, di esprimere altri contenuti al di fuori del monologo, di arrivare ad una poesia di comunicazione. Tale esigenza di una comunicazione logica, di una chiarezza nell'esprimere il mondo contemporaneo si precisò ancor più nelle traduzioni del teatro dei greci e di Shakespeare».

Si può quindi dire che nel curriculum del Quasimodo traduttore, si ritrova il curriculum del Quasimodo poeta-cittadino? «Sì, risponde il Premio Nobel — vi si riflette il passaggio da una poesia in cui il poeta parla con se stesso (naturalmente in senso universale), a una poesia che è discorso più vasto, dialogo con gli uomini».

## AUTORITRATTO TRIESTINO di Alberto Spaini

# L'Ulisse? «No xe pesante gnanca per sogno!»

Una lettera di James Joyce in dialetto - Scrittori giuliani tra Mitteleuropa e tradizione italiana - A Firenze con i «vociani»



Svevo, Slataper, Saba, Joyce

L'editore Giordano pubblica questo Autoritratto triestino (pagine 295, lire 2.600), un bel libro nel quale sono raccolti gli scritti che Alberto Spaini ha via via dedicato a Trieste e alla cultura triestina. L'interesse si fa subito vivo per quella parte in cui l'autore illumina il rapporto della società artistica e culturale giuliana di prima del '14 con la cultura mitteleuropea da una parte e la cultura italiana dall'altra. E' là che la pagina si fa densa e cattivante: l'idea di Spaini, cioè che è uno dei nostri maggiori germanisti (si ricordino i suoi scritti sul teatro tedesco e le sue traduzioni da Goethe, da Kafka, da Hoffmann, da Wedekind e dagli espressionisti), affonda lo sguardo in quella Mitteleuropa dei primi del secolo, nella quale Kierkegaard ha già diffuso la sua lezione, Kafka l'ha raccolta, e Freud, il «dotto» di Vienna la cui fama arriva presto a Trieste, con Enrico Rocca, una morte che fu un atto d'accusa contro una patria che aveva risposto con il fascismo, con la guerra e la rovina alla passione irredentistica non soltanto dei suoi concittadini ma di tutti i mitteleuropei, a questo punto di vista, non soltanto di quell'ondata di mortale disperazione che ha devastato il mondo della cultura ebraica negli ultimi trent'anni, ma soltanto di quell'ansia klfiana di perfezione che pervale il giovane Michelstaedter, ma anche della tragedia che spense quegli altri «esuli in patria e fuori», quegli scrittori tedeschi e austriaci nati e formati nella Mitteleuropa e finiti suicidi in esilio: Ernst Toller o lo stesso Stefan Zweig o l'ultimo Klaus Mann, figlio di Thomas, «arabolamente approdato al di qua della seconda guerra mondiale» e finito, anch'egli, suicida, a Cannes.

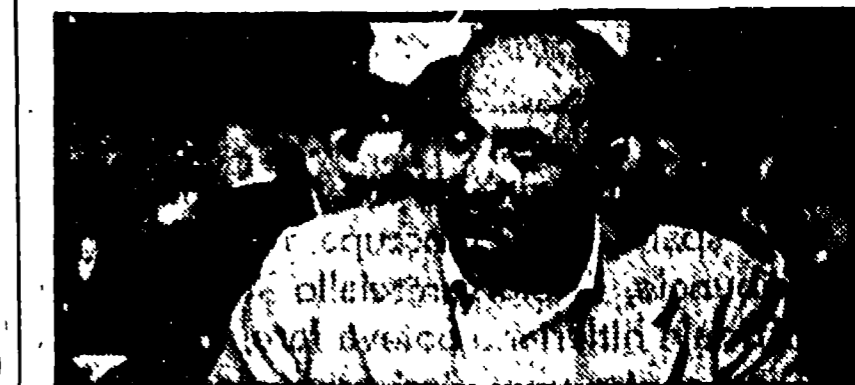
Scrittori e filosofi triestini, negli anni che precedettero la guerra del '14, erano venuti a cercare la loro tradizione italiana: da una parte, in Piazza Danzava, e da un'altra, in Piazza della Voce e dell'Istituto di studi superiori di Firenze. Di solito, per un avanzo di quella retorica che Michelstaedter indicava come la nemica della verità, si attribuisce loro il merito d'esser venuti a contemplarsi nelle acque dell'Arno, ma non si calcola quasi mai l'apporto che essi

quella che si abbatte sulla Mitteleuropa. Quegli scrittori triestini e giuliani che sopravvivevano (Michelstaedter morirà suicida, la guerra si prenderà Scipio Slataper, che ha ricevuto la lezione di Kierkegaard attraverso lo studio di Ibsen, si prenderà Carlo Stuparich, e non sarà il coronamento degli ideali irredentistici) mostreranno lo stesso volto di quel personaggio di Giani Stuparich, il ragazzo Lucio, che, solo, scampa alla tragedia di una compagnia italiana. Erano i tempi in cui Slataper era alla Voce insieme con Prezzolini e Jahier. Prima che le due correnti del movimento, quella falsamente rinnovatrice, che rifiutava nell'ordine e nel conformismo, e quella autenticamente rinnovatrice si distinguono e si avvino per opposte strade, i vociani porteranno in Italia gli impressionisti e, poi, i cubisti, Rimbaud, Apollinaire, le nuove correnti di pensiero. I triestini si sentiranno attratti da questo fervore di idee e di programmi. La contaminazione sarà feconda. Il valore principale del libro di Spaini consiste proprio nel fatto che ci offre su quelle origini mitteleuropee, su questo intanto e su questa contaminazione.

Fu una stagione breve, che quella bufera disperse i nomi e le anime, ma fu intensa. Vedete le belle pagine di «Intermezzo fiorentino», con quella casa di Prezzolini in Via della Robbia, quella fatidica inaugurazione della libreria della Voce in Piazza Danzava, e quella visita del giovane Saba a Firenze, il suo brusco incontro con i vociani e l'erata catalogazione del poeta tra i crepuscolari fatta da Scipio Slataper. Sono pagine che, se non sono andate disgiunte da quelle comprese sotto il titolo «Aria di Mitteleuropa»: con quella Berlino e quella Vienna di prima del '14. Uno per uno, gli scrittori triestini tra cultura mitteleuropea e tradizione italiana vi fanno la loro comparsa: Svevo, Saba, Stuparich, Slataper, Michelstaedter, Benco, Giotti. Non manca il «triestino» James Joyce, stonato, nelle nuvole, che sbaglia stazione e finisce a Lubiana, e che scrive a Svevo, in dialetto: «Dunque caro signor Schmitz, se ghe xe qualcheun de sua famiglia che viaggia per ste parti, la me dica un regalino portando quel fagotto, che no xe pesante gnanca per sogno, perchè la me capisi, xe pien de carte che mi go scritto pulito cola pena, e qualche volta anche col bisturi quando no iera pena». Queste carte, precisa Joyce, sono «gli appunti per l'ultima azione del mio lavoro letterario intitolato Ulisse...».

Un libro, che è anche un atto d'amore e di distacco da un passato e da ideali senza ritorno. Leggete la dose Spaini descrive la sua città e la sua terra, le estati al castello di Muglia, le regate a Barcola, le gite in Val Rosandra, il vino carolino, le sere che si fanno avanti nello spazio sopra il golfo fra Trieste e il campanile di Aquileia, e quei cieli spazzati dalla bora, «degni di Bach, astratti e matematici». La nostalgia avrebbe potuto alzare i toni. Invece non c'è ombra di retorica. «Solo amore, e non per una patria astratta e aggressiva, ma per quelle case, quelle strade, quel mare e quella campagna che videro i triestini di sessanta e più anni fa muovere i primi passi e aprirsi agli ideali».

## Ricordo di Barbaro



Per «La Settimana», un foglio di attualità e cultura, uscito a Roma nel '45, Umberto Barbaro il 19 marzo 1945, con i compagni e gli amici hanno ricordato il quinto anniversario della sua scomparsa. Barbaro è stato contemporaneamente le rubriche di critica musicale, cinematografica, letteraria e artistica. Appassionato, esatto, sempre informato e «sulla palla», anche in queste note Barbaro manifesta un'apertura di vedute e una rare di critica militante. Il cinema, si sa, fu sempre al centro dei suoi interessi, ma con una chiusa specialità. Dietro il critico cinematografico, ad esempio, si nasconde sempre un critico di arte figurativa. Pensiamo far cosa gradita ai nostri lettori, i quali potranno così avere una chiara idea di quanto Umberto Barbaro critico cinematografico, pubblicando una sua notetia sulla vita artistica italiana, un delofohista di cultura, che testimonia della sua passione lucida di cronista e critico dentro le «picche miniere» della cultura contemporanea. Nei giorni in cui questo dialogo di vivacissimo fu scritto, Roma era ancora in un centro-chiave della vita artistica, era teatro di piccole e grandi battaglie per il controllo della cultura che avrebbero lasciato una traccia importante nella cultura nostra rinnovata dalla arte antica e moderna. Pensiamo far cosa gradita ai nostri lettori, i quali potranno così avere una chiara idea di quanto Umberto Barbaro critico cinematografico, pubblicando una sua notetia sulla vita artistica italiana, un delofohista di cultura, che testimonia della sua passione lucida di cronista e critico dentro le «picche miniere» della cultura contemporanea. Nei giorni in cui questo dialogo di vivacissimo fu scritto, Roma era ancora in un centro-chiave della vita artistica, era teatro di piccole e grandi battaglie per il controllo della cultura che avrebbero lasciato una traccia importante nella cultura nostra rinnovata dalla arte antica e moderna.

A. — Anche lei alla Mostra del «Circolo Artistico»?  
B. — Sono qui per il caso: so bene che si tratta di una mostra di pompieri e non ci sarei mai venuto espressamente.  
A. — Una mostra di pompieri?  
B. — E già, non lo vede? Ah, ma pompiere è un termine scherzoso, che è entrato largamente anche nell'uso comune, per indicare gli pseudocritici che, colle loro concezioni artistiche e non le loro opere reazionarie, tentano di spegnere le fiacole e le fiamme delle rivoluzioni artistiche. Il bello è che quest'uso dispregiativo ha finito col pesare tanto sulla parola che ormai non vogliono più essere chiamati pompieri nemmeno quelli che hanno veramente il compito di spegnere gli incendi.  
A. — Infatti: adesso si chiamano vigili del fuoco.  
B. — Una denominazione abbastanza curiosa che sembra invertire il senso: come custodi del fuoco. Tanto che si potrebbe proprio a questi e agli artisti in genere di via Margutta: loro l'accetterebbero forse intendendosi quasi preposti a vigilare il fuoco sacro della bellezza contro gli attentati dei modernisti o avanguardisti che vogliono invece che gli altri darebbero invece il senso solito di pompieri. D'altro canto, provi a domandare a un ragazzo che cosa vuole fare da grande e vedrà che risponderà: il pittore, il musicista, il poeta, l'architetto.  
A. — E' vero: oggi non dicono più così una volta: l'ingegnere navale.  
B. — Da questa sopravvalutazione dei fatti artistici e da questa inflazione di artisti nasce il pompiersimo e la non arte.  
A. — Non vedo però come una educazione prevalentemente artistica debba nuocere alla produzione dell'arte.  
B. — Ah, non lo vede? A me sembra lampante. Perché l'ignoranza degli strumenti della nostra vita, il distacco e la misconoscenza dei problemi attuali non possono portare che ad una assurda concezione della bellezza artistica, anzi dell'eterna bellezza, e cioè alla retorica, al plagio, al pompiersimo.  
A. — Ammettiamo pure. Ma i modernisti, i non pompieri, gli avanguardisti, che pure esistono?  
B. — Per gli stessi motivi sono portati all'arte pura: è poi l'altra faccia dello stesso malanno. Un simile disinteresse umano ed in di una intenzione tecnica. Ma, proprio qui, non mi sento di parlar male di quei cultori, almeno, di raffinate esperienze di linguaggio pittorico. Dunque ha capito che cosa vuol dire pompiere?  
A. — Perfettamente. Avevano così i ragazzi le sale dell'esposizione, quasi senza accorgersene. Ci salutammo sulla porta.

## rivista

E' USCITO IL NUMERO 26, secondo dell'annata 1964, de L'Europa Letteraria. Vi si nota una Tavola Rotonda sul tema italiano, con interventi, fra gli altri, di Luigi Chiarini, Nanni Loy e Giancarlo Vigorelli.

Per la sezione letteraria la rivista, dopo un editoriale dello slavista Vittorio Strada - In difesa di Solzhenitsyn - l'autore russo candidato al premio Lenin e noto in Occidente soprattutto per il suo libro «Una giornata di Ivan Denisovic», dedica un'ampia parte a Eugenio Montale. Accanto alla traduzione francese ad opera di Jouve di una sua poesia e a una nota in margine alla pubblicazione di un'antologia in tedesco, troviamo un interessante intervista a un colto brano di Guido Piovene che illustrano un aspetto pressoché inedito della personalità del poeta: Montale pittore.

## Editori Riuniti

Jean Paul Sartre  
Il filosofo e la politica

«Nuova biblioteca di cultura»  
pp. 336 Lire 3.000

La testimonianza politica di una delle personalità più vive della cultura contemporanea.



Vittorio de Feo  
URSS architettura 1917-1936

pp. 200 260 illustrazioni  
Lire 6.000

Listitskij e Malevic, i fratelli Vesnin e Tatlin. Le Corbusier e la Bauhaus sono i nomi più significativi che ricorrono in questa indagine sugli anni più fecondi e tumultuosi dell'architettura nell'URSS.

## Nikita Kruscev I problemi della pace

Con una prefazione dell'autore all'edizione italiana e una nota dell'editore

Einaudi

## Ottavio Cecchi

Ottavio Cecchi